

FERILLI IN AFGHANISTAN Indosserà il chador, e in qualche scena pure il burka, Sabrina Ferilli nella fiction tv su una giornalista tv in Afghanistan. Prodotto da Rai Fiction e Lux Vide, il progetto annunciato a novembre riguardava la storia di Maria Grazia Cutuli ma ora è cambiato. «Non l'avrei accettato se fosse stata la biografia della Cutuli», dice Sabrina. Le riprese del film e diretto da Franco Bernini si svolgeranno in Marocco, dal 20 maggio. La messa in onda, su Raiuno, è prevista ad ottobre.

CHI SE NE FREGA DI NAPOLEONE SE IL CAPITANO DI VASCHELLO È RUSSELL CROWE?

Bruno Vecchi

PAUSA DI RIFLESSIONE E DI PRODUZIONE. Dopo *When Where Soldiers* di Randall Wallace, ennesimo Vietnam movie hollywoodiano, Mel Gibson ha deciso di prendere un periodo sabbatico, nel quale valutare (magari) di mettersi nuovamente dietro la macchina da presa. Intanto, nella veste di produttore, ha messo in cantiere *The Singing Detective* di François Girard. Ovvero, la storia di un scrittore che, in pieno delirio da febbre alta, immagina di essere l'eroe di uno dei suoi romanzi. L'ispirazione dichiarata viene dalla serie televisiva creata da Dennis Potter. Eppure, il film sembra quasi, almeno nel soggetto, il remake non dichiarato di Come si distrugge la reputazione del più grande agente segeto del mondo, diretto nel 1973 da Philippe De Broca. Unica certezza, tra i molti dubbi sulla primogenitura del plot, è il

nome del protagonista: Robert Downey Jr., che torna al lavoro dopo le note vicissitudini per tossicodipendenza. **ANIMO SENSIBILE.** Amélie Poulain colpisce ancora. Ad un anno dall'uscita sugli schermi francesi (il Dvd esce in Italia a fine maggio, per la 20th Century Fox Home Entertainment), a Parigi sarà organizzata un'asta pubblica dello storyboard del film di Jean Marc Caro. I proventi della vendita serviranno per finanziare la costruzione di un ospedale per bambini in Afghanistan. **LA PROSSIMA ONDA.** Peter Weir sta per iniziare le riprese del nuovo film, *Master and Commander*. Protagonista del film è Russell Crowe, nel ruolo di un capitano di vascello inglese ai tempi delle guerre contro Napoleone. Gli interni saranno girati negli studi costruiti dalla Fox per *Titanic* di James Cameron. Nel cast anche Paul Bet-

tany, che torna a fare coppia con Russell Crowe dopo *A Beautiful Mind*. **NOBLESSE OBLIGE.** Francis Ford Coppola è tornato a marzo, per l'ennesima volta, a Bangkok per supervisionare un nuovo montaggio di Suriyothai, campione al box office thailandese, del quale il regista del Padrino vorrebbe acquisire i diritti di distribuzione internazionale. Nella versione iniziale, ispirata a una leggenda locale del XVI secolo, il film durava più di tre ore. Meglio tagliare. Con il dovuto rispetto per l'autore. Un rispetto aumentato dal fatto che il regista Chatrichalerom Yukoi, arrivato all'opuscolo, è imparentato con la famiglia reale thailandese. **OPEN SPACE.** Mathieu Kassovitz è in Russia, per allenarsi a bordo degli Zero G, gli aerei il cui volo in caduta libera permette di creare le condizioni di assenza di gravi-

tà. Obiettivo di Kassovitz, più che entrare nell'aviazione sovietica, è prepararsi a un film ambientato nello spazio. **STELLA POLARE.** È stato annunciato il nome della protagonista femminile che interpreterà il ruolo dell'antagonista di Arnold Schwarzenegger in *Terminator 3: The Rise of the Machine*. Si tratta dell'attrice e top model norvegese Kristanna Loken. Insomma, male che vada, ne vedremo una bella. **GRAFFITI:** «Anche se la maggior parte delle mie scene sono state elaborate con l'aiuto fondamentale del computer, prima delle riprese mi sono dannato in palestra per fare un po' di muscoli. Avevo paura che i fan dell'Uomo Ragno si rivoltassero contro di me, accusandomi di essere un impostore». Tobey Maguire, protagonista di *Spiderman* di Sam Raimi.

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

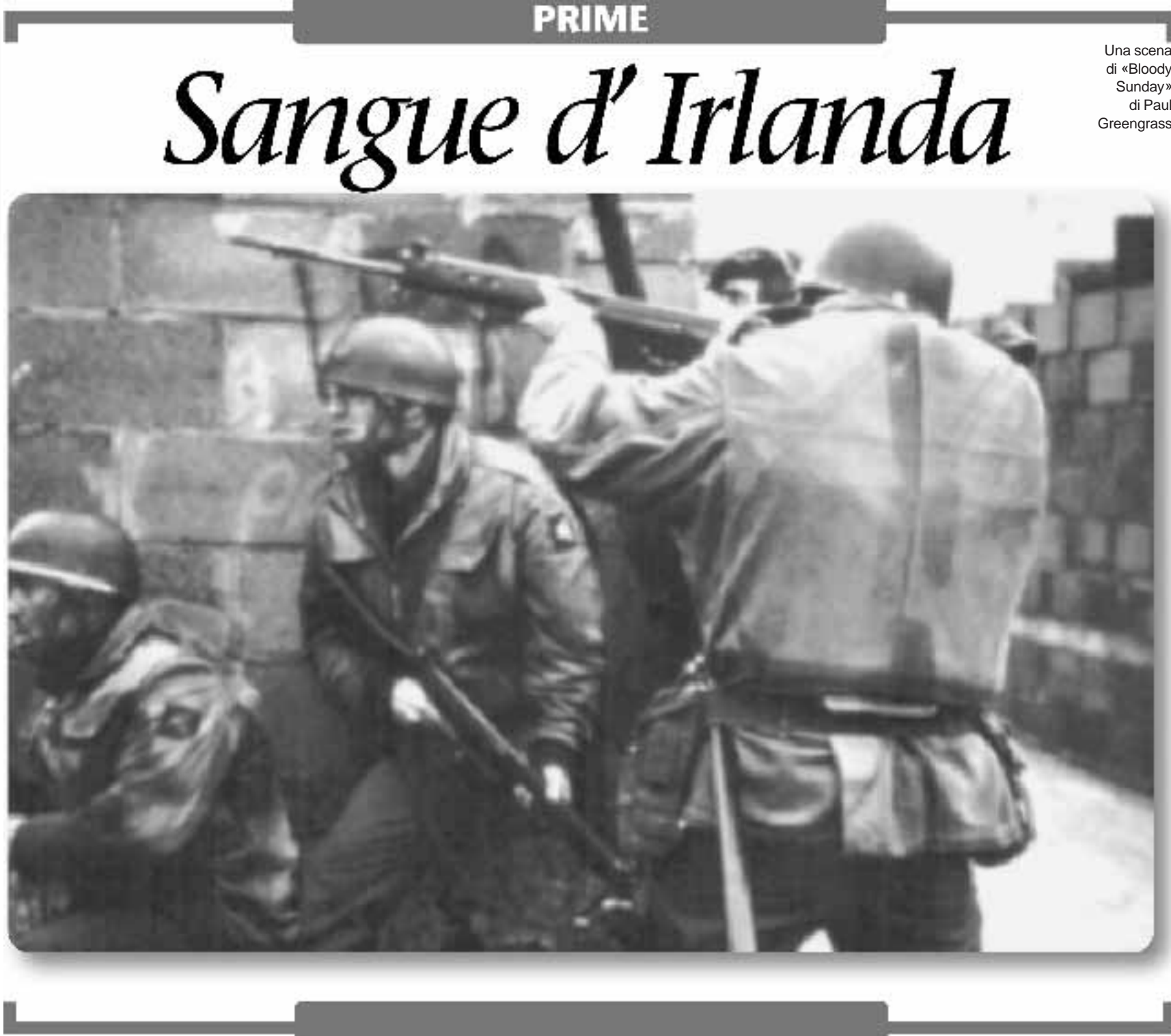
in scena
teatro | cinema | tv | musica

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

cine guida

Alberto Crespi

Se volete rinfrescarvi la memoria sui motivi storici per cui cattolici e protestanti, ossia irlandesi indipendentisti e filo-inglesi unionisti, si combattono da anni in Irlanda del Nord, il cinema vi offre un'occasione d'oro: esce *Bloody Sunday* («domenica di sangue»), il film di Paul Greengrass che ha vinto l'Orso d'oro all'ultimo festival di Berlino. Film che, tra parentesi, si ispira a un libro di Don Mullan, *Eyewitness Bloody Sunday*; e gli appassionati di rock hanno già recuperato nella memoria la canzone *Sunday Bloody Sunday* degli U2, che si ascolta (in una versione dal vivo) sui titoli di coda del film. Si parla, insomma, della manifestazione per i diritti civili che si tenne a Derry, nell'Ulster (solo gli inglesi colonialisti e i loro lacché la chiamano Londonderry, non imitateli), il 30 gennaio del 1972. I parà di Sua Maestà spararono sulla folla e ammazzarono 13 persone. Una «strage di stato», ferocemente programmata a tavolino, che fece precipitare la situazione dell'Ulster e provocò un'esasperazione della lotta anti-britannica: giustamente il film di Greengrass si chiude sull'immagine di alcuni giovani cattolici che vanno ad arruolarsi nell'Ira. Senza minimamente giustificare il terrorismo praticato dal cosiddetto «esercito repubblicano irlandese», quello fu l'effetto, politico e «militare», della «domenica di sangue». Paul Greengrass, regista e sceneggiatore, è inglese. Giura di essersi ispirato, nello stile e nello spirito, alla *Battaglia di Algeri* di Pontecorvo, ma per lui e per i suoi compatrioti *Bloody Sunday* dev'essere, prima di ogni cosa, un doloroso autodafé. Non è un film straordinario, ma il suo valore politico è notevole, e il suo impatto è forte. Potremmo paragonarlo ai film con i quali l'America ha tentato di lavare la propria coscienza sulla sporca guerra in Vietnam, come *Platoon* o, sia pur travestito da western, *Soldato blu*. Greengrass ha scelto un approccio da finto documentario: girando tutto il film con macchina da presa a mano, frenetica e traballante, tenta di «mimare» oggi il film-verità che ovviamente gli inglesi non ebbero la volontà politica di realizzare allora. In realtà la «domenica di sangue» fu cinicamente manipolata dai media: come mostra il film, gli ufficiali inglesi raccontarono alla



Una scena di «Bloody Sunday» di Paul Greengrass

stampa che i parà erano stati aggrediti da manifestanti armati e non si vergognarono di imbottire d'esplosivo il cadavere di un ragazzo per far credere che nella folla si annidassero dei dinamitardi. Vi sembra tutto tragicamente attuale? Certo che sì. In un certo senso, l'esercito britannico diede in quell'occasione il proprio «contributo» a una serie di prove tecniche di repressione che si compivano, in quegli anni, in tutta Europa e che oggi proseguono in mezzo mondo, dai vari G8 alla Palestina. Il giudizio politico di Gre-

1972, «strage di stato» a Derry
Oggi il Regno Unito
si guarda indietro, con dolore:
eccovi «Bloody Sunday»

engrass e soci - di per sé durissimo - è accentuato dalla scelta, come guida nell'inferno di Derry, del personaggio di Ivan Cooper: che era sì un parlamentare e un mili-

taire, ma era protestante, quindi in teoria non filo-irlandese. Interpretato da James Nesbitt (il bravo attore nor-dirlandese che potete aver apprezzato in *Lucky Break*), Cooper diventa il testimone disarmato di una tragedia: incarna l'idealismo di una politica al servizio della gente, che viene spazzata via da logiche politiche più «alte», più potenti e per nulla idealistiche. In questo senso *Bloody Sunday* racconta una momentanea sconfitta della politica, molto simile a quella che vediamo compiersi ogni giorno a Ramallah e a Gerusalemme, ma invita anche a riappropriarsene: le armi della tolleranza, della comprensione reciproca, della trattativa ad oltranza non vanno mai deposte. *Bloody Sunday* dura 107 minuti, almeno 90 dei quali ci portano - in stile da documentario - nella preparazione della marcia e nella parallela pianifi-

cazione della repressione violenta. Siamo ora tra i manifestanti, ora tra i soldati. La macchina da presa sembra ubriaca, il mal di testa è in agguato, non di meno seguimmo perfettamente le loro logiche e le loro paure. Da scabro e feroce, il film diventa pietistico e didascalico nella lunga scena dell'ospedale, in cui i parenti delle vittime piangono i loro cari uccisi. Per suggerire l'orrore, era più che sufficiente la straziante scena in cui gli organizzatori della marcia, alla fine di quella domenica, leggono alla stampa i nomi dei 13 morti. Subito dopo, sui titoli di coda, partono gli U2: per quanto, si domanda Bono, dovremo cantare questa canzone? Già, per quanto?

Dario Zonta

Il film di Jacques Audiard con Vincent Cassel ed Emmanuelle Devos: due «borderline» alle prese con una storia degna del cinema Usa

«Sulle mie labbra»: emarginati, innamorati, delinquenti

Esistono dei luoghi dell'immaginario che sono luoghi eminentemente cinematografici, inventati, sviluppati e fatti vivere da e nel cinema. Luoghi vissuti da personaggi, o coppie di personaggi, che hanno alimentato la loro esistenza e li si sono trasformati in simbolo e icone. Lui esce di prigione, è giovane e amante, con il fascino del «condannato», ma con la faccia angelica. Lei lo ama e lo aspetta da sempre. Ora liberi si incontrano e fanno progetti per il futuro, tentano di ricostruire una vita nella legittimità. Ma il passato, che al cinema chiede sempre il conto prima della fine del film, ritorna e colpisce duramente i sogni di una vita normale. È questo un topos del cinema, nato con Fritz Lang nel 1937 in un film straor-

dinario intitolato *Sono innocente*, con la faccia d'angelo di Henry Fonda e quella caduta dal cielo di Sylvia Sydney, prototipo splendido che ha dato il via al filone di Bonny e Clyde e, per avvicinarci nel tempo, a *Thelma e Louise*. Una fuga dalla vita, una corsa contro il destino con finale tragico. È esattamente all'interno di questo humus cinematografico che un figlio del cinema, Jacques Audiard, ha pensato e dato vita al suo terzo film *Sulle mie labbra*. E la sensazione di essere non nel mondo e che quegli esseri, in

qualche modo, non sono nel mondo la si coglie subito. Audiard figlio, vanta la discendenza di un padre, Michel Audiard, che ha firmato centinaia di sceneggiature e girato, come regista, una decina di film nella Francia dei «figli di papà», come solevano appellarli i rivoluzionari della Nouvelle Vague. Anche *Sulle mie labbra* potrebbe essere considerato cinema dei figli di papà, se non altro in senso stretto, ma non ci sono più, di certo, delle nouvelles vague a denunciarlo e a controbilanciarlo con film che inventano

nuovi linguaggi e nuove ricerche. Jacques Audiard, allora, prende due figure tipiche del cinema americano, lui ex detenuto in cerca di lavoro, lei bruttina e isolata nell'ambiente del lavoro, anche perché con difficoltà di udito, e li fa incontrare e, immanicabilmente innamorare. Sono personaggi messi fuori dalla porta della casa della comunità borghese; marginali e disadattati, la cui unica preoccupazione è essere reintegrati, essere riconosciuti, ansia di accettazione che sopravvive nell'inconscio, nel fuo-

ri-film, nell'ambito dell'interpretazione. I due si coalizzano mettendo a frutto le loro caratteristiche e le loro capacità, lei nell'ufficio dove lavora, lui nel locale notturno dove è costretto a faticare per ripagare un vecchio debito. Il sodalizio li porterà nelle braccia fredde della delinquenza che vivranno come atto di giustizia privata, affronto verso quella società che non li ha voluti. Audiard ha visto tanto cinema e riesce, senza essere palesemente mimetico o freddamente citazionista, a ricrearlo in un universo compiuto e

autonomo. Nel raccontare questa storia passa con agilità dal noir al thriller e al melodramma sociale, con una regia misurata sull'idea di mondo e universo morale e psicologico rappresentato dai personaggi e non a caso il film è girato sposando il punto di vista, e soprattutto quello sonoro, della protagonista che vede e, a causa del suo handicap, sente diversamente dagli altri. E questo mondo è una richiesta urlata di appartenenza, una rivale sociale voluta da due borderline in odore di dannazione. Sarà questo il nuovo cinema di papà? Un cinema che comunque è piaciuto ai francesi e alle giurie dei César, che lo hanno omaggiato con tre premi: migliore attrice (una convincente Emmanuelle Devos, sulla scia dei personaggi di isteriche e nevrotiche alla Bruni Tedeschi); miglior sceneggiatura e miglior sonoro.